

VERSO LE ELEZIONI

Ingroia cede ai falchi «Porte sbarrate al Pd»

- «Niente desistenza, quando io chiedevo a Bersani di incontrarlo lui vedeva Monti»
- **Rivoluzione civile in Lombardia in corsa anche per il Senato. Franceschini: «Così aiutano la destra»**

ALESSANDRA RUBENNI
ROMA

«Da questo momento Rivoluzione civile chiude la porta al dialogo col Pd». All'hotel Nazionale per presentare i nomi di punta delle sue liste, Antonio Ingroia fa la voce grossa. Ma dietro quella porta sbattuta pare proprio ci sia una resa. Non erano pochi a ritenere che sarebbe stato più sensato prendere un'altra strada, si dice lo pensasse anche lui. Ma certo sulla decisione del leader di Rivoluzione civile deve aver pesato il pressing dei suoi alleati, il fautore della linea dura Luigi de Magistris, insieme ai partiti della Federazione della sinistra, Rifondazione comunista, Comunisti italiani e Verdi. E così, in conferenza stampa a due passi da Montecitorio, il magistrato ripete il suo «no» a un patto di desistenza.

Poco importa che Pier Luigi Bersani, da Milano, lo ammonisca che, seppure non c'è mai stata una trattativa, alla fine «ognuno si prende le proprie responsabilità». I falchi hanno vinto. In Lombardia, una delle regioni in bilico nella quale in tanti accusano Ingroia di fare il gioco di Berlusconi, l'ex procuratore aggiunto di Palermo non rinuncia alla sua lista per il Senato. Lì, dove è difficile che quella lista riesca a ottenere un solo seggio - «ma è più che certo che si va a dare fastidio al Pd», riassume un esponente della coalizione di centrosinistra - la capolista sarà Giovanna Capelli, segretaria regionale di Rifondazione, già senatrice ai tempi del secondo governo Prodi. Candidatura che certo non nasce come una sfida ad alta tensione lanciata a Pd e Sel, ma che pure, con la stessa esistenza della lista, corre il rischio di dare una bella mano al centrodestra.

D'altra parte Ingroia si esibisce in un attacco frontale al partito di Bersani, colpevole di non aver risposto alle sue richieste di dialogo («Ho scoperto che mentre io chiedevo di incontrarlo, lui incontrava Monti»), e comunque «responsabile del disastro» provocato

dal governo Monti. Di più, Bersani continua a «inseguire Monti sul suo stesso terreno» - dice il magistrato che punta su una patrimoniale diversa dall'Imu - e «inciucia» col premier dimissionario, mentre a Rivoluzione civile, dal Pd, sono arrivate solo proposte di «accordi dietro le quinte».

Anche sul ruolo del Cavaliere è lite. «Non è lui che dobbiamo battere, ormai è finito», dice Ingroia, che però accusa: «Venti anni di berlusconismo sono stati possibili anche grazie al Pd». Mentre Bersani mette in fila: «Per me l'avversario è Berlusconi, il leghismo, il populismo. Non abbiamo lezioni da prendere da nessuno sui temi della legalità e della trasparenza». E alla fine il magistrato siciliano si congeda idealmente dal Pd, cercando di metterla sul merito delle questioni. «Ci rivediamo in Parlamento dove vedremo veramente se il Pd vuole fare quelle cose che

dice e non ha mai fatto, a partire dal conflitto d'interessi».

Pd e Sel, ovviamente, poco gradiscono. «Antonio Ingroia sta aprendo la porta alla destra con le sue scelte», grafia su twitter il capogruppo Pd alla Camera Dario Franceschini. Nodo, evidentemente, la Lombardia, «la Regione dove è possibile archiviare una volta per tutte il berlusconismo», ripete la presidente dei senatori Pd, Anna Finocchiaro. Incassato il sostegno comune alla candidatura di Ambrosoli, «la lista di Ingroia si presenta legittimamente alla Camera», ragiona Finocchiaro. «Al Senato però ci sono buone probabilità che non superi la soglia e consegnhi i seggi decisivi a Berlusconi e alla Lega, con tutto ciò che questo comporterebbe per l'Italia. Mi auguro - è il suo appello - che abbiano un sussulto di responsabilità». Ancora più duro il leader di Sel, Nichi Vendola: «Ingroia cerca d'usare il suo volto e la sua storia per coprire quattro piccoli partiti molto litigiosi. Penso che non ci sia un progetto politico ma un raduno di umori».

Apriti cielo. Sull'altro fronte il verde Bonelli e il leader di Rifondazione, Ferrero, vanno all'attacco («Ora gli elettori di centrosinistra sanno tra chi scegliere, da un lato la prosecuzione delle politiche di Monti, dall'altra il rovesciamento di quelle stesse sciagurate politiche», dice Ferrero), mentre il sindaco di Palermo Leoluca Orlando, tra i firmatari del manifesto di Rivoluzione civile, contesta: «I colleghi Franceschini e Finocchiaro hanno uno strano concetto della democrazia. Prima hanno rifiutato ogni dialogo con noi, poi ci hanno proposto accordi di desistenza». Ecco intanto le «teste di serie» delle liste di Rivoluzione civile. Confermati, l'ex grillino dissidente Giovanni Favia, Franco La Torre, i giornalisti Saverio Lodato, Sandra Amurri, Sandro Ruotolo, in corsa anche come governatore del Lazio, Ilaria Cucchi, Gabriella Stramaccioni di Libera e Stefano Leoni, ex presidente del Wwf.

Lui, Antonio Ingroia, sarà capolista alla Camera in tutte le circoscrizioni. Anche in Sicilia, dove però - tema che l'altra sera è stato al centro di una furibonda lite in tv tra il pm e il giornalista Alessandro Sallusti - Ingroia è «candidabile ma non eleggibile», a causa dell'incompatibilità con le funzioni giudiziarie svolte a Palermo.



«Un aiuto al Cav? Allora parliamone»

TONI JOP

Tutte bene quel che finisce bene, non è così, Franca? «Merito al merito, il Pd ha fatto una cosa buona per sé e per tutti cancellando quelle candidature poco eleganti, anche se... mi pare che ci sia dell'altro...». Dopo vediamo quell'altro. Intanto, Franca Rame è la cittadina di questo paese che più di altri può dire di aver messo lo zampino in quel che di buono è accaduto alle liste elettorali del Partito democratico, eliminando - com'è accaduto - ogni possibile velatura. Nei giorni scorsi aveva lanciato una petizione, dalle pagine del Fatto, affinché il più grande partito del centrosinistra igienizzasse il suo front-end elettorale. Le sue parole, il suo appello hanno raccolto 21mila firme: cos'è stato tutto questo se non la richiesta di poter guardare al partito con la tranquillità di chi può chiudere gli occhi senza timore che nel buio sfilino qualche carta truccata?

L'INTERVISTA

Franca Rame

«Il Pd ha avuto coraggio cancellando quelle candidature, ma ancora non basta. Il voto utile non mi convince, ma certo servirebbe un confronto»



Per cambiare la storia non serve il codice penale

IL COMMENTO

MASSIMO ADINOLFI

SE DAVVERO È «UN'OCCASIONE STORICA» QUELLA CHE IL PARTITO DEMOCRATICO HA DI FRONTE, come va ripetendo Bersani, allora è il caso di riflettere un po' su cosa sia la storia. Non semplicemente sulla storia degli ultimi vent'anni, dunque, ma proprio sul concetto generale di storia. Perché, quanto alla storia della Seconda Repubblica, e al berlusconismo che le ha dato l'impronta, le idee sono sufficientemente chiare e condivise - almeno nel centrosinistra: indebolimento dei partiti politici e delle istituzioni repubblicane, da una parte, declino economico e civile dall'altra (a danno - in particolare - del mondo del lavoro). L'unico risultato davvero significativo, la nascita dell'euro, è oggi in discussione a causa di una crisi economica e finanziaria che l'ideologia neoliberista

e le politiche di austerità applicate in maniera miope amplificano invece di contenere. Che su tutti questi fronti enormi responsabilità attendano il futuro governo è evidente.

Ma che cosa s'intende invece con il concetto generale di storia? Se nei prossimi anni bisognerà non solo mettere una toppa qui o là, e sperare che il vento giri, ma ridurre le disuguaglianze, rilanciare la crescita, ripristinare regole, costumi politici, strutture istituzionali, insomma: avviare un ciclo storico, bisognerà ben sapere che cosa mai sia la storia, e come si fanno le cose che durano, quelle che non si risolvono nell'arco di settimane ma prendono anni, lustri, decenni. Occorre dunque avere un'idea del come e del perché gli uomini facciano la storia. E le maniere sono due. La storia può essere infatti intesa come il farsi della morale, oppure come il realizzarsi della ragione in opere e istituzioni. Nel primo caso, è anzitutto la moralità a dettare i comportamenti individuali,

qualunque cosa ne consegua poi sul piano politico e sociale; nel secondo, è il contrario. Ovviamente, la storia può anche essere intesa come un guazzabuglio di forze diverse, che si scontrano a puro fine di potere, per dominare ad esempio o per non esser dominati. Ma, finché siamo a sinistra, l'alternativa è quella sommariamente indicata. Un'ideale astratto di giustizia, oppure un concerto ordinato di istituzioni ragionevoli.

Di qui, di nuovo, la domanda: sotto quale concetto della storia i partiti politici di centrosinistra intendono ricondurre l'occasione del prossimo voto? Un conto è infatti offrirsi come paladini di giustizia a un pubblico che ha perso ogni fiducia nelle istituzioni politiche, un altro è ricostruire questa fiducia e quelle istituzioni. Un conto è la storia come giudizio morale, un altro la storia come impresa politica.

A sinistra, Antonio Ingroia tiene a esercitare, anzi a incarnare quel primo giudizio moraleggiante. In verità non è neppure sicuro che la sua rivoluzione

civile debba essere considerata di sinistra (estrema, radicale, antagonista o come altrimanti la si voglia aggettivare). Interrogato sul punto, il magistrato ha preferito infatti sottolineare che la rivoluzione a lui personalmente intestata incarna anche uomini come Di Pietro o come Giovanni Favia, il grillino: gente che non ha difficoltà a dire, come del resto Monti, che destra e sinistra sono concetti superati (fateci caso, chi dice così prima o poi parte lancia in resta contro partiti e sindacati: Grillo è solo un po' più contundente). Siccome Ingroia è un magistrato, tutta la storia italiana sembra addirittura ridursi per lui non a morale, ma direttamente sotto il concetto del codice penale, come se la legittimazione di un potere pubblico dipendesse non dal consenso democratico, e nemmeno da inflessibili leggi etiche, ma direttamente dal lavoro dei pubblici ministeri.

Del resto, lo ha spiegato con chiarezza ai microfoni della radio, qualche giorno fa: la politica è la

continuazione dell'azione della magistratura con altri mezzi. Siccome i potenti si fanno le leggi in Parlamento, l'unico modo per contrastarli è accomodarsi a propria volta in Parlamento. E così non si avvede che la rivoluzione, se proprio la si vuol fare, deve consistere casomai nel cacciare quegli uomini dal Parlamento, non nel sedercisi a fianco. E invece c'è obiettivamente il rischio che, rivoluzionando alla maniera di Ingroia, le cose al Senato si complichino e Berlusconi (e Monti, ché per il magistrato palermitano pari sono) ottenga un grande potere di interdizione: proprio quello che Ingroia vorrebbe invece per sé. Ma questa valutazione comporterebbe un ragionamento, in termini politici, ben diverso dalle «valutazioni unilaterali» che Ingroia è disponibile a fare. E che anzi ha già fatto, chiudendo la porta a qualsiasi intesa col Pd. Due maniere di fare la storia, dunque: e speriamo che non sia per questo che l'occasione sfugga.